«Qualestoria» n. 2, dicembre 2015

Collaborazionismi guerre civili Resistenze: il caso italiano

di Luigi Ganapini

Abstract – Collaborationism, civil war, Resistance: the Italian case of study

This essay originates from the author's recognition that no satisfactory examination of the nature and origins of collaborationism in the European countries occupied by Nazi has been so far provided. In particular, there is no satisfactory account of the cultural and political responsibilities of each European country in promoting the growth movements that were deeply connected with ideology and culture of the occupying Nazi and Fascist powers and that this cultural and ideological atmosphere promoted collaborationism. The essay focuses on the Republica Sociale Italiana (RSI), created by Mussolini after his dismissal (on July 25th 1943). The author examines its institutions and its traces in the memory of the Italian public opinion. The author sketches a comparison of the Italian collaborationism to the collaborationism in other European countries by focusing in particular on the case of France which has important similarities with Italian experience for its attempt to create a New Order, corporative and racist, deeply inspired by Nazi experience.

Key words: collaborationism, nazi occupation, fascism, racism, corporatism
Parole chiave: collaborazionismo, occupazione tedesca, fascismo, razzismo, corporativismo

Nell'Europa insanguinata dal conflitto più grande dell'età contemporanea, la lotta contro l'occupazione tedesca ha dato esca, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, a una memoria improntata all'epica della lotta di liberazione. Bandiere nazionali sventolarono vittoriose in tutti i paesi che avevano cacciato gli invasori e avevano contribuito ad abbattere le dittature nazista e fascista. Ma le bandiere della riconquistata libertà nazionale furono anche un mantello che coprì e nascose molteplici destini, progetti e obiettivi tra loro differenti, intenti e aspirazioni spesso in conflitto fra loro. E non solo nelle fila delle Resistenze.

La conclusione del 1945 fu in effetti ambigua. Il dolore per i lutti e le sofferenze degli anni passati non impedì che il clima della guerra si perpetuasse sia all'interno, sia sul piano internazionale: gli anni successivi ne furono gonfi, smentendo le tanto diffuse illusioni e speranze di pace; e tuttavia al tempo stesso la necessità di celebrare la vittoria come trionfo delle libertà nazionali indusse a occultare, se non a dimenticare, quanto ciascuna patria fosse stata ferita da solidarietà con il nemico in quei giorni vinto, e quanta responsabilità non i singoli ma l'insieme dei cittadini di ciascuna nazione avrebbero dovuto riconoscere di avere avuto in quei fenomeni che, dopo la vittoria, furono bollati come collaborazionismi.

Come le Resistenze europee, ciascuna forma di collaborazionismo riflette la storia peculiare del paese a cui appartiene, culture e tradizioni, eredità politiche e ideali del passato recente o lontano. I regimi totalitari di destra, che nel corso del secondo conflitto mondiale occuparono militarmente gran parte dell'Europa, avevano provveduto alla distruzione degli Stati liberal-democratici e dei loro valori; ma avevano anche costruito negli anni tra le due guerre nuove forme di vita sociale, di assistenza e di coinvolgimento

politico (pur passivo), procedure legali e distribuzione gerarchica di vantaggi o privilegi, assicurandosi così una base di lealtà o di fedeltà in ampi strati della popolazione. Nel corso degli anni, le opposizioni avevano dovuto misurarsi con la violenza del dominio delle dittature e, al tempo stesso, con la loro capacità di fascinazione verso le grandi masse. I movimenti che nei paesi occupati collaborarono con gli occupanti si ispirarono ai modelli totalitari, e ne condivisero linee di pensiero e volontà di azione, pur nella diversità dei contesti nazionali; tanto che almeno in parte vissero, anche se non senza contraddizioni, il trionfo dell'Asse come un avvenimento che sanciva la loro vittoria contro gli avversari interni.

L'accusa di «collaborazione con lo straniero invasore» – secondo la formula adottata in Italia – lasciò intatta l'eredità di quell'infezione totalitaria e, in ultima analisi, non contribuì alla riflessione su quanto tutte le diverse correnti culturali e ideologiche avessero covato germi di nazionalismo, di razzismo e di intolleranza; ed ebbe infine la funzione di assolvere l'intera nazione dalle sue corresponsabilità col fascismo, o con il nazismo.

Non esiste probabilmente il modo per valutare in termini omogenei e tra loro puntualmente comparabili i fenomeni collaborazionisti nei diversi paesi. In un certo senso, è la categoria stessa di collaborazionismo a essere inadeguata. L'occupazione straniera offrì esca ai conflitti locali, scatenò rivalità di più o meno lunga data: fu la radice della guerra civile perché, nell'ambito di una lotta che metteva in palio l'affermazione del modello su cui tracciare le linee del futuro ordinamento civile, nessuna componente poteva essere esclusa.

Sull'intero processo – collaborazionismi e resistenze – gravò infine la prospettiva del confronto tra mondo occidentale, identificato con i modelli degli Stati liberal-democratici, e il mondo orientale incarnato nella Russia sovietica: la possibilità di un conflitto aperto tra le due componenti politiche e ideologiche della Grande alleanza antifascista alimentò da una parte le estreme illusioni di salvezza dei due regimi totalitari di destra, e dall'altra rese incerte e conflittuali le stesse solidarietà e le collaborazioni all'interno dei fronti resistenziali. E anche da tale tensione fu alimentato nel dopoguerra il disinteresse per un approfondimento di quanto avessero significato in ciascun paese le varie forme di collaborazionismo.

La Repubblica sociale italiana: miti di fondazione

Il quadro del conflitto mondiale e dei suoi esiti fu certamente parte del sentire degli italiani di fronte agli sconvolgimenti del 1943. In termini immediati, tuttavia, gli elementi determinanti furono altri. La caduta di Mussolini, il rovesciamento delle alleanze e l'occupazione tedesca stravolsero un intero mondo: uomini e donne sembravano non avere possibilità di orientarsi, dopo aver vissuto per vent'anni in un clima di menzogne propagandistiche che li aveva resi incapaci di giudicare e decidere di sé e per sé. All'8 settembre si disperse non solo l'esercito, ma un intero popolo che parve prendere a vagare senza bussola. Si dileguò l'illusione di potenza militare coltivata dall'apparato

informativo e propagandistico del regime, anche se il disincanto era venuto annunciandosi nei mesi e negli anni precedenti. Similmente in Francia, la rotta dell'esercito aveva aperto una ferita profonda, quando era caduta l'illusione di possedere tuttora la forza e le virtù che avevano portato al trionfo le armi francesi meno di trent'anni prima. «Lo choc causato dalla disfatta, che in breve tempo trasformò un popolo orgoglioso e scettico in una massa di autoflagellanti desiderosa solo di espiazione e disciplina, svanì come lo stordimento di chi rimane vittima incidente automobilistico»[1]. Parlare di *choc*, come fa Paxton, è un modo appropriato ed efficace per definire la situazione; ma, rispetto alla Francia, era forse più disperata ancora la condizione degli italiani, privi di una qualunque guida – fosse pure un governo sconfitto –; coperti dall'onta di essere giudicati traditori; e infine umiliati per la sorte dei militari, catturati dopo non rari, ma sempre inutili tentativi di difesa, inviati nei lager, di lì a poco definiti di «internamento».

La svolta fu segnata dal discorso, trasmesso da Radio Monaco il 18 settembre 1943 e diffuso in Italia, con cui Mussolini annunciò di voler creare la Repubblica sociale. In quel discorso Mussolini sembra perseguire due obiettivi tra loro strettamente connessi: far sì che i modi con cui era stato deposto – il «tradimento» del Gran consiglio e la trappola escogitata dal re – valessero ad assicurargli una sorta di empatia con il popolo italiano, in quanto entrambi traditi dal re, dagli alti gradi dell'esercito, dalla classe dirigente. In modo che su questa base fosse possibile avviare una mobilitazione guerriera destinata a punire i traditori e a distruggere i nemici interni. Ancor prima che delineasse la guerra intestina, Mussolini la evocava annunciando «il sangue» come strumento di purificazione dell'Italia: «il sangue», che solo «può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria», «eliminare i traditori» e «annientare le plutocrazie parassitarie». Un termine – il sangue – che non solo evocava scenari di guerra, ma anche faceva echeggiare – il sangue richiamava la razza – fin dal primo momento una nota fanatica che nell'Italia fascista repubblicana ebbe largo corso.

Un'invadente memorialistica ha diffuso in Italia per anni un mito, un vero e proprio mito fondante, che assegna ai giovani un ruolo basilare nella nascita e nella legittimazione della Repubblica. Nella mente dei «giovani» che andarono a Salò – promossi a Balilla dalla retorica della memoria – c'era certamente l'influsso delle diagnosi mussoliniane sull'avidità dei paesi ricchi, della perfida Albione e del rapace capitalismo statunitense. Ma di tutto ciò, che pure era stato parte significativa delle propaganda bellicista, restano scarse tracce nel mito costruito a posteriori e divulgato per oltre settant'anni dai reduci.

Della scelte dei giovani che andarono a combattere sotto le insegne del fascismo repubblicano, la leggenda ha rivendicato il valore morale non solo come reazione al tradimento dell'alleato. Combattere per Salò significava: «[…] difendere la nostra terra, continuando a combattere non più in nome del fascismo ma in nome di un esercito nazionale che a noi stessi spettava ricostruire, non potendo una nazione mancare del suo esercito […]»[2]. Nemmeno l'occupazione delle sacre terre del confine orientale fu percepita come un atto di violenza che pregiudicasse la dignità nazionale; i giovani di Salò vi

---

[1] R. O. Paxton, *Vichy. 1940 -1944. Il regime del disonore*, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 64.
[2] G. Soavi, *Un banco di nebbia. I turbamenti di un «piccolo italiano»,* Einaudi, Torino 1991, p. 136.

ravvisarono un giusto intervento riparatore al tradimento italiano, per cancellare il quale si sentivano chiamati a combattere.

Queste spiegazioni sono tuttavia una semplificazione, non sempre ingenua, che non dà ragione di una situazione complessa e dolorosa, e non esaurisce il significato di una militanza perseguita per venti mesi, nel turbine di una guerra spaventosa.

Giovani: la memoria e la storia molto insistono su questo carattere delle truppe di Salò. Che fossero giovani non c'è dubbio; come i partigiani, i soldati di Salò erano per lo più giovani. O almeno erano giovani le truppe combattenti, mentre tutt'altro discorso andrebbe fatto sui gruppi dirigenti. Ma sul fatto che le truppe fossero costituite da giovani non c'è nulla di eccezionale: chi avrebbe potuto combattere, se non i giovani e i giovanissimi? Nella prima metà del Novecento un uomo a sessant'anni era considerato «vecchio», e gli uomini che avevano più di trentasei anni non erano più atti al combattimento[3]. È vero piuttosto che il governo di Salò non ebbe remore nel reclutare ragazzi in età giovanissima, tanto che nell'autunno 1944 per le reclute minorenni venne abolito l'obbligo del consenso di chi esercitava la patria potestà.

Bisogna anche aggiungere, di fronte allo scandalo di chi giudica aberranti le scelte di Salò, che i giovani e i giovanissimi vennero impiegati nella lotta armata su entrambi i fronti: per spontanea adesione agli ideali dell'una o dell'altra parte; ovvero perché indotti dal clima famigliare o amicale; o, in altri casi ancora valevoli per chi aderiva a Salò, dalla propaganda del regime, a cui veniva in soccorso anche l'educazione scolastica che fin dalle prime classi elementari aveva esaltato il Balilla e i giovanissimi volontari della Prima guerra mondiale; ovvero, infine, perché traumatizzati dallo spettacolo o dal ricordo della morte di parenti o amici. Va messa, infine, in conto anche la casualità che portava a unirsi a questo o a quel reparto armato, forse senza distinzione di bandiere[4].

Le giovani reclute di Salò, non sempre volontari, vissero in un clima cupo e disperato, che ereditava dalla Grande guerra i miti più diffusi, eretti da tempo a fondamento della mitologia fascista. L'arditismo costituì in quegli anni un modello di aggregazione e di mobilitazione, uno stile di guerra che rispondeva in profondità all'ispirazione delle forze armate della Repubblica e soprattutto delle formazioni irregolari. Le canzoni disperate che – nella percezione comune anche recente – accompagnavano la loro vita, rappresentarono un modo specifico e peculiare di diffondere e far introiettare l'ideologia guerriera e di morte del fascismo repubblicano.

> In verità, dietro lo schermo di una retorica che negli anni è cresciuta a dismisura, si può cogliere in alcune testimonianze una coscienza che suscita riflessioni più profonde e più amare, fondate sulla percezione di un drammatico isolamento: «Quel giorno non c'erano [...] né fanfare né bandiere, mentre tutti venivamo da anni di fanfare e di bandiere (scrive,

---

[3] *Appunto per il Duce* 26 ottobre 1944 e *Promemoria per il Duce* – del gen. Nichiarelli – 3 nov. 1944, in ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, Rsi b. 2 f. 2 bis. Per le donne valeva una classificazione ancor più restrittiva: si pensi solo all'età «sinodale» che di fatto classificava le donne d'età superiore ai quarant'anni come vecchie prive di qualunque attrattiva.

[4] «Si pagherà cara la colpa di aver gettato nella mischia degli incoscienti sotto i vent'anni. Per costoro l'arma che uccide è ancora un giocattolo, più inebriante di tutti i giocattoli che avevano ancor ieri nelle mani; essi giocano senza rimpianto la vita che ancora non sanno apprezzare […]», Antonio Giolitti, *Di guerra e di pace. Diario partigiano (1944-45)*, a c. di R. Giolitti, M. Salvati, Donzelli, Roma 2015, p. 75.

> in un diario inedito dell'Archivio Diaristico Nazionale, Ferdinando Togni rivivendo lo stato d'animo dei giovani del «Barbarigo», X MAS): posso dire che quel lunedì 6 marzo 1944, per quei pochi ragazzi che scendevano da Sermoneta più con fede che con suggestioni ed armi contro gli Americani sbarcati ad Anzio, le fanfare e le bandiere mancanti non erano tanto quelle che si intendono con queste due parole, ma erano l'appoggio, l'affetto, la determinazione del mondo, degli uomini che avevamo dietro le spalle. [...] In fondo, pure quei ragazzi stavano giocandosi la pelle e di più non potevano fare»[5].

È tuttavia importante sottolineare, per intendere il significato profondo del mito dei giovani a Salò, che esso è stato conservato nel dopoguerra nell'ambito di un «frustrato revanscismo», il quale si incanalò poi «in una sempre più rituale e nostalgica rivendicazione di una scelta e di un passato», senza impedire ai suoi cultori, nel corso della storia dell'Italia repubblicana, «una progressiva integrazione in quei meccanismi politici e culturali che continuano formalmente a non accettare»[6]. Nell'immediato dopoguerra esso si inserì in «una stagione di ribellismo giovanile con i suoi miti, le sue intemperanze, i suoi libri sacri», alimentata sia dai «reduci di Salò» sia da «moltissimi ragazzi educati durante l'infanzia sotto il regime di Mussolini e impregnati di valori patriottici, che non hanno fatto in tempo a combattere per la RSI e proprio per questo sognano di resuscitarne l'epopea…». E questo insieme uomini, di idee, di ricordi ricopre un ruolo importante nella storia del Movimento sociale italiano fino alla svolta di Fiuggi, perché «è stato fondamentale per quel partito poter contare su risorse identitarie specifiche, legata al lascito fascista e non riducibili a un generico conservatorismo»[7].

Le Forze Armate della Repubblica e il nodo della legalità

Nella Repubblica fascista, gli sbocchi per i giovani che aspiravano a combattere spinti da una sorta di romantico entusiasmo erano rappresentati soprattutto dalle formazioni irregolari; ma la parte decisiva delle Forze armate repubblicane era costituita dall'esercito regolare agli ordini del maresciallo Graziani[8]. Solo in parte fu costituito da volontari; la maggioranza erano giovani di leva; Graziani ottenne dai tedeschi la costituzione di quattro divisioni spedite ad addestrarsi in Germania[9]. Fin dagli inizi fu difficile

---

[5] Una più ampia analisi del testo cit. in L. Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 144. È certo «molto difficile – ha scritto Giovanni Contini – stabilire chi quei protagonisti fossero realmente» sulla base delle loro memorie, e – vorrei aggiungere se non appare ovvio – anche sulla base della stampa coeva. Nelle rievocazioni autobiografiche di quella temperie Contini registra «[…] omissioni clamorose», e segnala anche «affermazioni (…) inverosimili» come quella di «aver sempre saputo che il destino era quello della sconfitta», che è in effetti una cifra inconfondibile di tutte le memorie. G. Contini, *Memorie di guerra e di guerra civile* in *La memoria che resiste*, a c. di D. Celetto, E. Novello, n. monografico di «memoria/memorie», n. 1, 2006, pp. 27-50.

[6] R. Liucci, *Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiane tra storia, memoria e letteratura*, in «Studi piacentini», n. 20, 1996, p. 38.

[7] A. Carioti, *Gli orfani di Salò. Il «sessantotto nero» dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Mursia, Milano 2008, pp. 10 e 12.

[8] Fu istituito con la legge fondamentale sulle Forze armate su proposta del ministro della Difesa nazionale, poi ministro delle Forze armate, Rodolfo Graziani, il 27 ottobre 1943, e comparve sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 262, il 10 novembre.

[9] La divisione alpina «Monterosa», la divisione di fanteria di marina «San Marco», la divisione di bersaglieri «Italia», la divisione di granatieri «Littorio». Gli effettivi di queste divisioni andavano dai 20.000 della «Monterosa» ai 14-16.000 delle altre divisioni, per un totale di circa 60.000 uomini.

il reclutamento tramite i bandi di leva; non solo per il rifiuto della guerra e di quella fascista in particolare. Le reclute non trovavano alcuna struttura che le accogliesse e le equipaggiasse, si disperdevano appena possibile e le minacce rivolte ai famigliari dei renitenti avevano effetti opposti a quelli che si proponevano[10]. Addestrate in Germania, con la disciplina rigida della *Wehrmacht* e in condizioni ambientali assai dure, nell'estate 1944, dopo una tambureggiante propaganda, le «legioni» rientrarono in Italia: i soldati dovettero constatare che l'equipaggiamento e l'armamento forniti erano inadeguati, ma soprattutto trovarono un'Italia diversa da quella prospettata loro dalla propaganda ufficiale. Ridotte le manifestazioni di entusiasmo per il loro ritorno, grevi i dissensi con la popolazione e ripugnante lo scontro con i compatrioti partigiani: a tutto ciò si aggiunse lo scontento per la condotta dei tedeschi, che pretendevano uomini, ma lesinavano armi e mezzi e non nascondevano il loro disprezzo. A differenza di quanto fece il governo di Vichy, che si muoveva tuttavia in una ben diversa prospettiva politica e strategica, la RSI non tentò seriamente di ottenere autonomia operativa per le proprie forze armate.

Secondo Graziani, che lo dichiarò di fronte ai rappresentanti della *Wehrmacht* nel giugno 1944, il reclutamento in Italia aveva fruttato 400.000 uomini; ma «quasi tutti», affermò testualmente Graziani, erano stati posti alle dipendenze dei tedeschi. A Graziani gli alti comandi tedeschi rinfacciarono nel gennaio 1945 che il 10% di questi uomini aveva disertato; ma il maresciallo ribatté che non erano più del 5%. E rimproverò ai tedeschi di avere utilizzato gli italiani chiamati alle armi solo come lavoratori. Negli ultimi giorni di guerra, nell'aprile 1945, la *Wehrmacht* effettuò la sua ritirata – condotta in base agli accordi con gli Alleati conclusi da Wolff a Caserta – utilizzando spregiudicatamente gli italiani come carne da macello[11].

Differente dall'esercito regolare, che Graziani voleva «apolitico», era l'altro consistente corpo della Forze armate: la Guardia nazionale repubblicana[12]. Concepita come una milizia politica, quasi l'equivalente delle SS tedesche, era composta dai reparti della Milizia volontaria sicurezza nazionale, dai Carabinieri e dalla Polizia dell'Africa italiana (PAI) e vantava nell'autunno 1943 centoquarantamila uomini[13]. Si ridusse a centomila uomini pochi mesi dopo; e poi, via via un calo inarrestabile: 98.000 nella primavera 1944, 75.000 nel novembre successivo. Ciononostante, attorno alla Guardia fioriva la retorica dell'impegno guerriero: ma da più parti i fascisti «veri» denunciarono che col tempo nella Guardia si infiltravano coloro che volevano evitare il combattimento e che preferivano un servizio di routine, vicino a casa. Nemmeno la stampa fascista repubblicana, agguerrito, ossessivo e multiforme strumento di propaganda e di indottrinamento, poteva nascondere all'opinione pubblica che la Guardia era un modello molto discuti-

---

[10] «I bandi fascisti li avevano fatti disertori; e le minacce di morte partigiani», scrive F. Fortini, *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985, p. 192. Non molto diversamente, secondo Paxton, nella Francia occupata: «Fu Hitler a spingere i giovani nella Resistenza, allorché cercò di mobilitarli per lavorare nelle fabbriche tedesche». R. O. Paxton, *Vichy. 1940 - 1944*, cit., p. 257.

[11] A. Rossi, *Il gladio spezzato. 25 aprile-2 maggio 1945: guida all'ultima settimana dell'esercito di Mussolini,* D'Ettoris, Crotone 2014.

[12] Fu istituita il 24 novembre 1943, su proposta del «Duce Capo del Governo», affidata al comando di Renato Ricci (già a capo dell'Opera nazionale Balilla). Ricci nell'agosto 1944 lasciò il comando che fu assunto direttamente da Mussolini.

[13] I Carabinieri, sospetti sia per la loro fedeltà monarchica sia per il rispetto delle forme legali, vennero per la massima parte deportati alla metà del 1944. La PAI si dissolse tacitamente all'arrivo in Roma degli Alleati.

bile di efficienza e di capacità di intervento militare; ma tale accusa veniva respinta con l'utilizzazione del mito forse più diffuso nella Repubblica: quello del tradimento. Le falle della GNR, sostenevano i fascisti, erano da addebitare all'influenza di regi ufficiali, responsabili di una sconfitta di cui le armi italiane – le armi della Repubblica – stavano portando, senza alcuna colpa, il disonorevole fardello.

Come l'Esercito, ogni altra istituzione che potesse richiamare il Regno era divenuta, dopo l'armistizio, oggetto di disprezzo e di ostilità. In primo luogo i prefetti, ribattezzati nel nuovo ordine Capiprovincia, a cui secondo le direttive del governo di Salò sarebbe spettato la guida di tutta l'azione politica e militare. Inutilmente il ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi, in una riunione di prefetti dell'Italia settentrionale agli inizi del giugno 1944, ribadiva l'importanza e la necessità di una azione disciplinata, e invitava a combattere «un malinteso fanatismo rivoluzionario, suggeritore di eccessi incontrollati e di rappresaglie ingiuste»; denunciando che «In Italia ora tutti arrestano, questa illegalità nociva deve finire»: solo i Capiprovincia avrebbero potuto dare ordini di arresto, con il limite dei 7 giorni di fermo, qualora mancasse regolare denuncia[14].

La Repubblica visse una realtà di perpetuo illegalismo che originava dalle stesse premesse di *purificazione* politica del fascismo e della vita pubblica, da cui generò una corsa inarrestabile a individuare congiurati e traditori: la sindrome propria di questo Stato. Gli apparati della Polizia di Stato non facevano eccezione: i primi provvedimenti del nuovo Stato avrebbero dovuto ispirarsi a una nuova organizzazione dei poteri, fondata sull'unicità del comando, sciogliendo in via definitiva l'ambiguo rapporto tra prefetto e segretario federale del Partito; mentre la Guardia, forza armata di nuova creazione, avrebbe dovuto custodire l'ordine pubblico e, nello stesso tempo, essere il nucleo delle forze armate combattenti.

I progetti di unificazione di tutti i corpi di polizia, ventilati da Mussolini – secondo testimonianze tedesche – ancora in Germania, subito dopo la liberazione dal Gran Sasso, e riecheggiati dalla «base» nel corso dell'assemblea del Partito fascista repubblicano a Verona nel novembre 1943, riflettevano l'ambizione di creare uno Stato omogeneamente politicizzato in cui dominasse il potere dei gruppi più strettamente legati al pur confuso progetto di rinnovato regime corporativo e totalitario. La Repubblica fu, invece, costretta a creare strutture assai meno nettamente qualificate per la necessità di salvaguardare le esigenze del patriottismo «moderato» rappresentate da diverse personalità, tra le quali stava Graziani, e di offrire al contempo garanzie all'alleato tedesco sotto il profilo della funzionalità militare ed amministrativa.

Le preoccupazioni di Buffarini Guidi erano quindi ben fondate. Le Forze armate della Repubblica erano un universo composito e sostanzialmente ingovernabile: quello che pretendeva di essere un movimento rinnovatore si rivelò in poco tempo il prodotto dell'emergere di rancori e di vendette senza freno. La GNR avrebbe dovuto affiancare la Polizia di Stato; ma con questa era in polemica e in concorrenza: sia perché era un organo dell'amministrazione dell'abborrito Regno, sia perché il suo personale riluttava ad adeguarsi a una piena collaborazione con la Repubblica. Per diffidenza, o per senso di

---

[14] *Riunione dei capi delle provincie di Lombardia, Piemonte e Liguria presieduta dal ministro Buffarini Guidi a Milano il 5 giugno 1944, a. XXII*, in ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, RSI, b. 79, sf. 4.

legalità, o per convenienza e doppio gioco, i suoi funzionari furono talora poco propensi a una collaborazione indiscriminata, tanto da non fornire in diversi casi le informazioni riguardanti persone già sospette per antifascismo[15].

Ma, tra gli organi destinati alla repressione del ribellismo, non c'era solo la Guardia: si crearono centri indipendenti che, nel disordine e nel venir meno della legge, esercitarono violenze di ogni genere, in nome di quello che Buffarini Guidi aveva benevolmente designato come «un malinteso fanatismo rivoluzionario». Erano le bande più feroci e oggi forse le più studiate (per un fascino dell'orrido che sta pervadendo la storiografia italiana). Ciascuna di queste formazioni, irregolari o meno – dalla banda Carità al reparto di Koch a una miriade di altri gruppi criminali – disponeva di Uffici politici investigativi che si arrogavano diritto di arresto, tortura e condanna in dispregio di ogni norma legale. Le autorità tedesche le proteggevano anche contro i tentativi di Mussolini di ridurne, per decenza, potere e arbitrio.

Tra le formazioni politicamente caratterizzate, la Decima MAS si è invece conquistata una fama di efficienza guerriera. Il corpo, nato come gruppo di incursori di marina durante la Prima guerra mondiale, negli anni tra le due guerre portò a perfezionamento i suoi mezzi e le sue tattiche con l'adozione di siluri elettrici in grado di trasportare due uomini oltre alla testa esplosiva sganciabile che veniva fissata dai due operatori alla chiglia della nave nemica. Tra il 1941 e il 1943 l'unità (che all'originario I° Flottiglia MAS sostituì il nome di Decima, in memoria della legione preferita da Giulio Cesare) portò a compimento diverse azioni con il danneggiamento o l'affondamento di numerosi mezzi navali nemici. La Decima richiamò l'attenzione della marina tedesca e di quella giapponese, affascinate dalle tattiche offensive e suicide impiegate. Ma, soprattutto, fu esaltata in Italia come l'espressione del puro coraggio italico, in assenza di qualunque vittoria della Regia marina. All'8 settembre 1944 il suo comandante, Junio Valerio Borghese (il Principe, come ossequiosamente lo indicano volentieri le autorità fasciste repubblicane), aveva stretto accordi con i tedeschi ottenendo condizioni speciali rispetto al trattamento inflitto al restante esercito italiano: l'unità mantenne la bandiera (privata dello stemma sabaudo), le armi e l'uniforme italiana; a lui era riconosciuto il grado di comandante della Decima. L'impiego operativo però dipendeva dal comando della *KriegsMarine*, e Borghese stesso era agli ordini del generale Wolff, comandante delle SS in Italia. Malgrado questa palese degradazione a vassalli del *Reich*, Borghese e la sua formazione esercitavano una grande attrazione su molti giovani grazie al mito dell'onore e dell'individualismo eroico. Ma di Borghese a Salò, molti non si fidavano, insospettiti dalla tracotanza dei suoi atteggiamenti. Lo arrestarono, ma l'uomo si salvò, godendo delle protezioni più inattaccabili: quelle dei tedeschi.

La Decima, per quanto sia stata tra le poche formazioni repubblicane che andarono al fronte (il battaglione Barbarigo ad Anzio), operò soprattutto contro i partigiani, come tutte le formazioni militari della RSI, impiegate di rincalzo anche alle operazioni più turpi della *Wehrmacht* e delle SS. Spedita al confine orientale alla fine del 1944, sola formazione militare italiana autorizzata a entrare nel feudo del Supremo commissario Rainer, si segnalò per aver provocatoriamente rivendicato l'italianità di quelle terre. Tra

[15] S. Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

il 12 e il 19 gennaio 1945, infine, – e il fatto è decisivo – i partigiani di Tito affrontarono e circondarono il battaglione «Fulmine», i cui uomini caddero a Selva di Tarnova senza che i comandi fossero capaci di intervenire tempestivamente. La Decima venne ritirata su richiesta tedesca.

Gli ultimi mesi della vita della Repubblica furono contrassegnati da un intrico di piccole congiure e dai tentativi tedeschi di stabilire contatti con rappresentanti degli Alleati per concordare una resa indolore alle spalle degli italiani (come in effetti riuscì a Karl Wolff). Nel romanzo misterioso si inserì anche Borghese, di cui si narra fosse individuato dai servizi segreti inglesi o americani come un possibile alleato al confine orientale, in funzione anticomunista e antislava. Nei romanzi d'avventura i servizi segreti non mancano mai.

La fama di inflessibili e feroci difensori della RSI avrebbe dovuto essere attribuita anche alle Brigate nere: Pavolini ne vantò l'ideazione e ne fu il comandante. Il ruolo gli spettava perché esse erano il «partito armato», l'ultima incarnazione delle squadre d'azione del primo dopoguerra. Già presenti dall'autunno '43, come la Legione E. Muti di Milano, deprecate fin dall'inizio dai Capiprovincia quali causa di disordine, dilagarono nell'estate 1944 grazie all'arrivo delle Brigate dell'Italia centrale in ritirata davanti alle truppe alleate. Quella delle BN dell'Italia centrale fu quasi una migrazione, perché gli uomini arrivarono con famiglie al seguito, procurando qualche grattacapo alle autorità per i problemi dell'alloggio alle famiglie e degli aiuti; e soprattutto divennero un problema perché, a fronte di uno scarso valore come combattenti – uomini anziani e con addestramento scarso o nullo – dispiegavano tendenza a creare disordini, violenza gratuita e un'adeguata propensione al saccheggio[16].

Una rilevante novità che indicava la strada di una mobilitazione totale di stampo nazista, che contraddiceva la parte tradizionalista dell'ideologia fascista, fu il Servizio ausiliario femminile (SAF), forte di 11.445 donne secondo le fonti ufficiali. Nel valutare l'entità di questo corpo va ricordato che la circolare istitutiva obbligava tutte le impiegate dei ministeri a farne parte. Il Servizio ausiliario femminile venne istituito il 18 aprile 1944 con il decreto ministeriale n. 447, come supporto allo sforzo bellico. Il comando fu affidato al generale di brigata Piera Gatteschi Fondelli, già ispettrice nazionale dei Fasci di combattimento femminili. Per quanto riguarda il reclutamento e l'addestramento, il SAF era posto alle dipendenze della Direzione del Partito fascista repubblicano per tramite di un Comando generale del servizio ausiliario, ed era articolato su comandi provinciali e di gruppo.

Al termine dei corsi di formazione, le ausiliarie prestavano giuramento secondo la formula delle FF.AA.RR., e venivano considerate personale militarizzato con la qualifica di volontarie di guerra. Per l'impiego operativo, le ausiliarie erano poste alle dipendenze

[16] D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano,* Bollati Boringhieri, Torino 1999.

dei comandi delle Forze armate repubblicane, o della Guardia nazionale repubblicana presso i quali prestavano servizio[17].

In quanto alle altre due armi della Repubblica, la marina e l'aviazione, la disponibilità di mezzi e di uomini era ancor più ridotta. Dopo che la Regia marina si fu consegnata agli Alleati, alla Repubblica sociale i tedeschi non concessero di riarmare mezzi navali, segno del disprezzo per le qualità militari italiane: rimasero in servizio le truppe della Guardia costiera sotto comando tedesco e la Decima MAS, i cui uomini furono impiegati come fanteria di marina[18].

L'aviazione nazionale repubblicana non ebbe sorte migliore: requisito tutto il materiale aeronautico subito dopo l'armistizio (parte fu ceduta a Finlandia, Ungheria, Romania, Croazia), i comandi tedeschi nella persona del feldmaresciallo Von Richtofen, decisero di impegnarsi a costituire una legione aerea italiana che avrebbe dovuto essere di fatto incorporata nell'aviazione tedesca. L'operazione, denominata «*Phoenix*», fu condotta con notevole tracotanza e fu spinta, il 25 agosto 1944, fino a tentare un colpo di mano per costituire la legione con «volontari» italiani a cui era stato fatto credere che l'operazione fosse concordata con il governo di Salò. Stroncato dall'intervento di Mussolini, l'episodio fu assai vicino a provocare un conflitto armato, anche per la iattanza e il disprezzo dei tedeschi. Le formazioni aeree costituite tra marzo e aprile 1944 (il gruppo autonomo aerosiluranti «Buscaglia», e il 1° e 2° gruppo caccia) ebbero ridotte possibilità operative. I sottosegretari di Stato per l'aeronautica (tenente colonnello Ernesto Botto, fino al gennaio 1944; sostituito dal generale Tessari fino al 26 luglio 1944 e infine dal generale Molfese che i tedeschi non vollero riconoscere) furono resi impotenti sia dalla scarsità dei mezzi sia dall'ostilità tedesca[19]. Il maggiore contributo dell'aviazione alle Forze armate della Repubblica furono i reparti antipartigiani, costituiti da Arditi ufficiali.

L'amministrazione e l'economia: collaborazionisti e occupanti

La componente militare dell'aiuto fornito dall'Italia fascista repubblicana non era particolarmente ambita dai tedeschi: per lo scarso apprezzamento delle qualità combattive dell'intero popolo, ma soprattutto perché, in tutti i paesi occupati, i tedeschi avevano come obiettivo primo il reperimento di risorse necessarie alla conduzione bellica, e a questo fine erano ben più utili gli amministratori locali o gli imprenditori, senza che ciò comportasse, entro certi limiti, una dichiarata adesione alla politica del *Reich*. Viceversa,

---

[17] Appartenenti al SAF erano anche le Infermiere Ausiliarie inquadrate nella Croce Rossa repubblicana con l'appellativo di «Sorellina» (equivalente al grado militare di sergente). Le Sorelline vestivano l'uniforme delle Infermiere Volontarie (ma in colore azzurro anziché bianco e con il distintivo del SAF) per le attività ospedaliere, e la normale uniforme del SAF per gli altri servizi: si arruolarono come volontarie circa 6000 donne. L'addestramento del personale venne curato in 22 corsi provinciali (organizzati tra la primavera e l'autunno del 1944) e 6 corsi nazionali. Fu creata anche un sezione di Servizio segreto, le «Volpi argentate», magnificata dalla letteratura neo fascista per le sue imprese nel Sud Italia.

[18] Il capo di S. M. Brammesfeld inviò al Sottosegretario di Stato della Marina italiana una lettera dell'ammiraglio Doenitz, pervenuta il 20 gennaio 1944, nella quale dichiarava inutile e potenzialmente dannoso il tentativo di dare vita a una Marina italiana. Vedi il documento in Archivio Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea (Sesto S. Giovanni, Milano), Fondo Fontanella, b. 39, f. 11.

[19] A. Natalini, *I rapporti tra aeronautica italiana e tedesca durante la seconda guerra mondiale*, Giordano, Cosenza 2004.

gli entusiasmi filonazisti di gruppi politici non rispondevano alle necessità dell'occupante: l'esclusione di istituti e militanti della RSI dalle Zone d'operazioni era simile al comportamento seguito nella Francia occupata, dove i gruppi dell'estrema destra parigina erano tenuti in nessun conto, e gli occupanti preferivano stringere rapporti con gli uomini di Vichy. Non diversa fu la condotta nel Belgio, nel quale il movimento di estrema destra, il rexismo, ebbe un'udienza ben ridotta; in tutti i paesi occupati questi comportamenti furono la regola: al più fu accettata la costituzione di corpi militari di *Waffen* SS, che combattevano al fianco e agli ordini dei tedeschi[20]. Ridotto era l'interesse per le trasformazioni politiche interne nei paesi occupati: in Francia la Rivoluzione nazionale e in Italia la socializzazione. L'ostilità tedesca nei confronti di quella che Mussolini considerava la carta vincente del suo progetto si palesava, più che sul piano politico o ideologico, attraverso i timori che esso potesse interferire sull'ordinato ed efficiente procedere della produzione industriale. E in questo, ovviamente, i responsabili della politica economica nazista in Italia trovavano una fervida corrispondenza negli industriali italiani.

La condotta tedesca nei confronti dei paesi occupati era pur guidata dalla loro spietata volontà (e necessità) di reperire le più ampie risorse a sostegno della loro macchina bellica; ma si modulava anche in modi diversi, in relazione ai caratteri dei vari paesi e alle valutazioni del loro grado di purezza razziale[21].

Nei paesi dell'Est, i cui popoli erano classificati inferiori, destinati a essere cancellati e sostituiti da popolazioni tedesche, valevano i criteri di più spietata rapina. Nei territori della Russia sovietica, al disprezzo razziale si accompagnava la ripugnanza per la contaminazione con l'ideologia sovietica; né furono privilegiati gli altri paesi dell'Europa orientale, come l'Ucraina o i paesi baltici, che per essere stati sotto il dominio stalinista avevano motivi per coltivare forme di collaborazionismo e a cui diedero un consistente contributo anche in termini di truppe combattenti. Erano, comunque, i paesi le cui economie agricole avrebbero avuto nel Nuovo Ordine solo il compito di sostentare l'*Herrenvolk*.

Nei paesi dell'Europa occidentale, viceversa, comune appartenenza o addirittura riconoscimento di comune identità razziale si univano all'opportunità di sfruttare – almeno fino a quando le fortune del *Reich* non precipitarono – prodotti e strutture dell'economia industriale. E fu appunto in questi paesi, che l'area del collaborazionismo fu molto vasta. Tony Judt ne dà una sintesi in questi termini: «Nel 1941 i tedeschi furono in grado di governare la Norvegia con un personale amministrativo di sole 806 persone. I nazisti amministrarono la Francia con appena 1500 loro funzionari. Erano talmente sicuri dell'affidabilità della polizia e della milizia locale che, in aggiunta al personale amministrativo, assegnarono soltanto 6000 delle loro unità di polizia militare e civile per garantire l'obbedienza di una nazione con 35 milioni di abitanti». L'Olanda (da cui la famiglia reale si era esiliata dopo l'invasione, segno del rifiuto a sottomettersi all'in-

---

[20] C. Hale, *I carnefici stranieri di Hitler. L'Europa complice delle SS*, Garzanti, Milano 2011.

[21] E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; *People on the move. Forced Population Movements in Europe in the Second World War and Its Aftermath*, a c. di P. Ahonen et al., Berg, Oxford 2008; G. Corni, *Popoli in movimento*, Sellerio, Palermo 2009; id., *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Bari 2005.

vasore) fino al 1942 non ebbe a soffrire privazioni: il tenore di vita si mantenne alto e la produzione industriale consentì una vasta occupazione, assicurando buoni profitti alle imprese locali e rifornimenti ai tedeschi. In una testimonianza rilasciata dopo la guerra, il capo della sicurezza tedesca ad Amsterdam dichiarò che «il principale sostegno alle forze tedesche nel settore della polizia era fornito dagli stessi olandesi. Senza di essi non si sarebbe potuto svolgere nemmeno il 10 per cento dei compiti dell'occupazione». Si confronti, aggiunge Judt, la situazione della Jugoslavia che richiedeva invece la costante attenzione d'intere divisioni anche solo per tenere a bada i partigiani[22]. Il collaborazionismo imprenditoriale ebbe qui largo corso: in Olanda tale rapporto con gli occupanti fruttò agli operai più alti salari; in Belgio gli industriali furono più cauti, evitando di fornire prodotti di interesse bellico e cercando di alleviare le dure restrizioni alimentari imposte dagli occupanti, senza raggiungere risultati significativi e senza riuscire a impedire un consistente sciopero (detto dei 100.000) nel maggio 1941; in Francia il rapporto con la Germania sotto il profilo della collaborazione economica fu più stretto, come conseguenza anche della condotta del governo di Vichy.

In linea generale, va anche ricordato che in questi paesi la presenza tedesca valse a por fine a sistemi di rappresentanza operaia e a ogni forma di contrattazione, surrogandole con istituzioni corporative, a cui gli imprenditori furono largamente favorevoli. La Carta del lavoro emanata in Francia il 4 ottobre 1941 rappresentò l'esempio dell'istituzionalizzazione di questa strategia, nel quadro della Rivoluzione nazionale di Petain[23].

La crisi si aprì a partire dal 1942, quando alla Germania servì una crescente massa di lavoratori che fu reclutata forzatamente anche nei paesi dell'Europa occidentale, in aggiunta alla massa di lavoratori schiavi razziata nei territori orientali e ai prigionieri di guerra impiegati (in teoria) nelle attività a carattere non direttamente bellico[24].

Nelle nazioni occupate anche i lavoratori si trovarono di fronte a scelte collaborazioniste: proseguire nel lavoro comportava un aiuto allo sforzo bellico tedesco; ma per i lavoratori il ricatto della disoccupazione o la minaccia di essere deportati in Germania non erano alibi, come lo furono per gli imprenditori; erano la sostanza stessa del problema che i più coraggiosi risolsero o con l'adesione alla Resistenza o con la partecipazione agli scioperi o come minimo con comportamenti sabotatori.

Su questo terreno le analogie tra l'Italia e altri paesi dell'Europa occupata si riducono sensibilmente. L'ampiezza della partecipazione agli scioperi in Italia e la loro continuità

---

[22] T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 50 e sgg.

[23] Cfr. i saggi contenuti in *L'Occupation, l'Etat français et les entreprises. Actes du colloque organisé par l'Université de Franche-Comté (Laboratoire des sciences historiques) et Le Musée de la Résistance et de la Déportation de Besançon*, ADHE, Paris 2000 (in particolare i saggi di: H. A. M. Klemann, V. Viet, J. C. Daumas, e F. Marcot).

[24] «*The number of voluntary and forced labourers in Germany rose from 3.5 million at the end of 1941 to 5.6 million at the end of 1942, 7.3 million at the end of 1943 and 8.2 million at the end of 1944. Over the course of the war the total of 8.4 million foreign workers in the Reich included 80,000 Danes, 375.000 Belgians, 475.000 Dutch, 960.000 Italians, 1.050.000 French, 1.600.000 Poles and 2.775.000 Russians*», R. Gildea, *To Work or Not to Work?*, in *Surviving Hitler and Mussolini. Daily Life in Occupied Europe*, a c. di R. Gildea et al., Oxford, Berg 2006. Vedi anche: H. Ulrich, *Hitler's Foreign Workers. Enforced Foreign Labour in Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; B. Mantelli, *«Camerati del lavoro». L'arruolamento di lavoratori italiani per il Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992; M. Spoerer, *Recent Findings on Forced Labour under the Nazi Regime and an Agenda for Future Research*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», n. 28, 2002, pp. 373-88.

non sembrano aver paragoni con le manifestazioni del resto dell'Europa occidentale[25]. Anche astraendo dalla mobilitazione politica e ideale – fattore comunque che fu molto rilevante, se non determinante – forti furono anche le motivazioni materiali che suscitarono, in Italia, scioperi e manifestazioni: ci furono esponenti della *Wehrmacht* che affermarono, di fronte agli operai italiani in sciopero, di meravigliarsi che essi fossero in grado di lavorare pur ricevendo razioni alimentari tanto ridotte. L'argomentazione non tentava nemmeno di nascondere quale fosse lo scopo di una solidarietà tanto sospetta: attribuirne la responsabilità al padronato e alle autorità fasciste repubblicane. La sostanza della denuncia tuttavia coglieva nel vero[26].

Una «Tabella comparativa del valore in calorie delle normali razioni alimentari» elaborata nel quadro di una ricerca storica sull'Europa occupata mostra come le razioni alimentari in Italia fossero considerevolmente inferiori a quelle della maggior parte dei paesi europei[27].

Paese	1941	1942	1943	1944
Germania	1.990	1.750	1.980	1.930
Italia	1.010	950	990	1.065
Belgio	1.360	1.365	1.320	1.555
Protettorati	1.690	1.785	1.920	1.740
Francia	1.365	1.115	1.080	1.115
Paesi baltici	---	1.305	1.305	1.420
Olanda	2.050	1.825	1.765	1.580
Norvegia	1.620	1.385	1.430	1.480
Polonia	845	1.070	853	1.200

Fin dagli inizi del conflitto, in Italia era ben noto a tutte le autorità competenti come le scorte alimentari e la produzione interna non potessero assicurare al paese i rifornimenti necessari. Per gli abitanti delle città il ricorso al mercato nero fu una necessità, in parte preventivata nei calcoli dei responsabili dell'annona. Ma per i contadini, quando sull'Italia rurale piombarono le truppe tedesche, le conseguenze furono tragiche. Le popolazioni delle campagne avevano già subito una radicale restrizione delle quote

[25] Nel febbraio 1941 in Olanda uno sciopero fu motivato dalla protesta per la deportazione degli ebrei; nell'anniversario dell'invasione, in Belgio il già ricordato sciopero dei 100.000 fu all'origine delle successive trattative (segrete) con gli imprenditori da cui scaturirono le basi per il sistema di welfare nel dopoguerra. In Francia la disponibilità dei lavoratori a una mobilitazione politico-rivendicativa fu assai debole. Per l'Italia disponiamo di ricerche abbastanza vaste che mostrano come la conflittualità sociale sia stata alta, a partire dal marzo 1943, con un picco nel marzo 1944, ma senza tacere completamente fino all'aprile 1945 quando si saldarono con il movimento insurrezionale.

[26] E. Collotti, *Scioperi e «pace del lavoro» in un discorso di Zimmermann agli operai dell'Alfa Romeo*, «Storia in Lombardia», n. 2, 1985, pp. 143-166.

[27] P. Voglis, *Surviving Hunger: Life in the Cities and the Countryside during the Occupation*, in *Surviving Hitler and Mussolini,* R. Gildea et al., cit., p. 25.

di prodotti destinate all'autoconsumo che si accompagnava alla penuria di beni strumentali. Nell'Italia occupata, le truppe tedesche aggiunsero il peso delle loro richieste: non solo vennero nutrite con i pesanti contributi imposti dagli accordi tra RSI e *Reich*; ma non rinunciarono a un'opera di saccheggio al di fuori di ogni controllo; e per di più incentivarono loro stesse il mercato nero «con i loro caotici acquisti», come denunciò lo stesso plenipotenziario del *Reich*, l'ambasciatore Rudolf Rahn[28]. Si salvarono, almeno parzialmente, solo le aree capaci di meglio nascondere le loro risorse che erano – come l'Emilia – le più ricche e le più predisposte a una mobilitazione militare.

Fin dai primi anni di guerra, il fascismo aveva tentato di mascherare le proprie responsabilità e quelle degli istituti preposti all'amministrazione dei beni alimentari, addossando ai contadini coltivatori le colpe di occultare i beni per favorire il mercato nero. Certo non servì né ad alleviare la fame diffusa, né a risparmiare al fascismo sospetti e accuse; ebbe tuttavia, soprattutto nei due ultimi anni di guerra, la funzione di incentivare la divisione e il conflitto tra città e campagna, utilizzando i diffusi stereotipi dell'avido contadino e della facilità di reperimento dei beni alimentari nelle campagne. A danno del movimento di resistenza antifascista, di cui venivano moltiplicate difficoltà a radicarsi in talune aree delle campagne cruciali per la sopravvivenza delle formazioni armate.

La presenza di autorità italiane collaborazioniste a capo delle amministrazioni locali non ebbe probabilmente alcun effetto sul successo del rastrellamento di beni alimentari; ebbe però la funzione di permettere alla Repubblica di rafforzare la propria immagine di «repubblica necessaria». Non era certo l'altisonante «se non potevo più essere la vostra spada, ho voluto essere il vostro scudo», su cui Petain fondò la sua difesa nel 1945[29]. In Italia la scelta fu giustificata con argomentazioni ben più modeste e pratiche. Un po' dovunque le autorità locali, dai podestà ai prefetti, si appellarono allo stato di necessità che richiedeva una solidarietà civica, chiamando a raccolta non per la difesa del fascismo o della Stato ma per la salvezza delle «piccola patria». Mimetizzazioni facili da smascherare che, tuttavia, ebbero largo corso e raccolsero non solo l'adesione di tanti, ma anche solidi contributi[30].

Nel settore industriale dominava il *Rüstung und Kriegsproduktion* (RUK), sezione italiana del ministero tedesco guidato da Albert Speer, istituita il 13 settembre 1943; si articolava per comitati corrispondenti ciascuno a un settore produttivo; ed era guidato da alti ufficiali tedeschi che per lo più nella vita civile avevano esercitato funzioni dirigenti nel settore industriale. L'articolazione dell'amministrazione tedesca nell'Italia occupata, come ha illustrato ampiamente Lutz Klinkhammer[31], fu complessa e condizionata dalle molte frizioni e rivalità tra i diversi poteri. Malgrado tali inciampi, la strategia tedesca nei confronti della struttura industriale italiana fu sostanzialmente lineare: dopo aver

---

[28] Cfr. *Misure dell'ambasciatore e plenipotenziario del Grande Reich, Rahn, per garantire l'ordine economico in Italia*, 11 gennaio 1945 in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata,* Lerici, Milano 1963, p. 387. Per la misura del contribuito italiano all'occupazione cfr. *Relazioni di carattere finanziario ed economico con la Germania* (12 dicembre 1944) in ACS, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, RSI, b. 77, f. 648 sf. 4.

[29] R. O. Paxton, *Vichy 1940-1944*, cit., p. 307.

[30] Fu il caso di Milano, dove il Capoprovincia e podestà Piero Parini lanciò con successo un prestito di un miliardo a favore non del fascismo ma della città di Milano. Bollata immediatamente dal CLN come atto di collaborazione, il prestito nel dopoguerra fu riconosciuto come legittimo della prima amministrazione democraticamente eletta.

[31] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943 -1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

divisato l'asportazione di tutte le strutture produttive italiane in Germania, i tedeschi dovettero constatare l'impossibilità di procedere all'attuazione del loro piano per le difficoltà insormontabili derivanti dalla carenza di mezzi di trasporto e dai bombardamenti dell'aviazione degli Alleati sulle vie di transito. Ai primi del 1944 scelsero, quindi, la strada di far funzionare le industrie italiane ai fini del rifornimento della loro macchina bellica, secondo la linea sostenuta da Albert Speer, ministro del *Reich* per gli armamenti e la produzione bellica.

A fianco della sezione del RUK, in Italia il ministro dell'economia della RSI Angelo Tarchi diede vita, con il benestare tedesco, a una struttura parallela, i Comitati industriali in cui sedevano rappresentanti degli imprenditori e funzionari ministeriali; ma c'erano pure i delegati tedeschi del RUK a ogni livello della struttura italiana, e l'assenso tedesco era indispensabile per ogni decisione di qualche rilievo. I Comitati industriali furono uno dei luoghi più appariscenti del collaborazionismo italiano. La minaccia tedesca, giustificazione ed alibi per tutti i personaggi coinvolti, fu forse meno greve di quanto essi non abbiano voluto far credere. C'erano sintonie tra i funzionari dell'occupazione tedesca e gli imprenditori italiani che non di rado provocarono un'inversione di ruoli tra fascisti e occupanti, come quando – nel marzo 1945 – il capo della Polizia della RSI avvertì che le autorità tedesche avevano protestato per gli arresti di dirigenti di aziende «protette», effettuati dalla polizia italiana senza darne notizia allo *Hochester und Polizeifuehrer in Italien*[32].

I piani del *Reich* non prevedevano solo lo sfruttamento delle potenzialità produttive, ma si proponevano anche vasti piani di reclutamento di manodopera da inviare parte in Germania e parte da adibire ai lavori di fortificazione nei paesi occupati in vista di un'offensiva angloamericana. Come negli stabilimenti industriali, così in tutti i settori della popolazione, fu generalizzato il rifiuto di aderire alle proposte e alle lusinghe delle autorità tedesche. Soprattutto la prospettiva di essere inviati in Germania costituiva un deterrente per ogni velleità di collaborazione; in alternativa, l'organizzazione Todt fu individuata da molti come una soluzione che consentiva di sottrarsi agli obblighi di leva e alla deportazione senza compromettersi con l'occupante (e in molti casi fu anche utilizzata per operare in clandestinità). Complessivamente furono mancati gli obiettivi del reclutamento forzato che i vari responsabili dell'amministrazione tedesca in Italia andarono proponendo. Per conseguirli, i tedeschi avevano anche contato sul coinvolgimento delle forze italiane; la buona volontà non mancò, ma la debolezza dell'apparato repressivo fascista non consentì altro che interventi feroci e mal coordinati che forse incentivarono anche la fuga verso le formazioni partigiane.

Collaborazionismo, dunque, sul piano amministrativo, industriale e su quello della repressione: l'area di quanti trovarono giusto e conveniente appoggiare l'alleato «tradito» fu assai vasta, ma non fu sollecitata solo da convenienze del momento.

Raramente nella categoria del collaborazionismo viene inserito un aspetto che invece fu rilevante: quello dalla delazione. Era un'eredità del regime totalitario, sintomo e causa di un degrado morale diffuso. Nel corso dell'occupazione straniera emersero gli aspetti

---

[32] *Il Capo della polizia ai questori*, 18 marzo 1945, in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Polizia, Divisione Affari generali riservati, sez. II, ctg. A5G, b. 110, f. 249.

più abietti, in particolare in merito alla persecuzione antiebraica, cui la brava gente della penisola prestò una volonterosa collaborazione, come documentano le storie della deportazione dall'Italia[33].

Ci fu, infine, il capitolo del collaborazionismo femminile, su cui si è acceso l'interesse storiografico anche per uno stimolo etico-politico: la persecuzione contro le donne che avevano collaborato con i tedeschi fu, nel dopoguerra, particolarmente feroce, stimolata dalla misoginia (così a mio parere va chiamata, e non maschilismo) della società coeva. Al netto delle spropositate affermazioni della storiografia nostalgica, il tema ha giustamente proposto una riflessione più cauta e rispettosa di esperienze complesse, e molto spesso non riconducibili alle categorie politiche[34].

Andrebbe infine ricordato che, così come può dirsi che sia stata una forma di resistenza anche il tacere su fatti o circostanze riconducibili all'opposizione antifascista, l'inverso deve valere per chi chiuse gli occhi o accettò passivamente le violenze e i soprusi di fascisti e nazisti: da questo punto di vista l'area del collaborazionismo invase senza dubbio una porzione non indifferente di quella che è stata chiamata la zona grigia.

La Chiesa di Roma e i credenti

Al di fuori di categorie strettamente politiche va collocata la vicenda del cattolicesimo italiano. La Chiesa di Roma, nel 1943, era reduce da un periodo di lunga compromissione col fascismo (oggi sottaciuta e negata da una diffusa agiografia). Perciò, per Mussolini, il rifiuto di Roma di riconoscere nel 1943 la Repubblica sociale fu probabilmente un duro colpo, anche se non abbiamo documenti diretti delle sue reazioni. Ma il percorso di allontanamento della Chiesa dal regime aveva preso le mosse già da qualche tempo[35].

Durante la ventennale dittatura non c'erano stati grandi fratture tra la Chiesa di Roma e il fascismo: le questioni di maggior rilievo, quale il conflitto del 1931 sull'Azione cattolica, erano state composte al prezzo di modesti compromessi; e quello che poteva essere il tema centrale – l'inconciliabilità tra l'ideologia bellicista del fascismo e la predicazione evangelica – non era nemmeno concepibile all'epoca, dacché il tema usufruiva di un'ultrasecolare tradizione di compromesso tra pacifismo evangelico e il comandamento di obbedire alle autorità; il problema, al più, restava affidato alla coscienza dei singoli. Anche la rottura del 1938 sui temi della questione cosiddetta «razziale» aveva potuto essere messa in non cale, grazie alla robusta tradizione antiebraica del cattolicesimo romano.

La frattura più evidente fu, quindi, rappresentata dal rifiuto della Santa Sede di riconoscere nel 1943 la RSI, in base al principio che un riconoscimento non veniva concesso

---

[33] M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009.

[34] M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico», 1940-1945*, Einaudi, Torino 2012.

[35] G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra. Memoria storica, ideologia e lotta politica* in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra,* a c. di G. Miccoli et al., Il Mulino, Bologna 2001, pp. 48-50.

agli Stati sorti durante il conflitto. Ma in realtà, ne avesse o meno chiara coscienza, il fascismo repubblicano si trovava ad affrontare una situazione inedita. Fin dal radiodiscorso del Natale 1942 Pio XII aveva tracciato una strada nuova per il mondo cattolico, invitando i fedeli a uscire allo scoperto, a impegnarsi in un'azione non certo politica, ma di ricostruzione etica, di carità e di propaganda religiosa.

Nella crisi ormai conclamata del regime, questo appello suonava anche come un invito a estraniarsi dal fascismo e da tutte le contese contingenti; prefigurava una prospettiva ampia e di lungo periodo; introduceva l'idea che, nella crisi di tutte le istituzioni civili e politiche, solo la Chiesa di Roma potesse rappresentare una protezione e un approdo sicuro. E questa fu in effetti la linea che nel corso dei tre tragici anni seguenti guidò in linea di massima i comportamenti del clero, attento a mostrarsi dedito soprattutto alle cure pastorali, alla protezione dei perseguitati e degli ebrei, anche a prezzo di gravi pericoli. Benché tutto ciò non escludesse che riemergessero i lasciti della passata contiguità con i fasci, o accenti ispirati alla tradizionale ostilità verso il popolo ebraico.

Dal canto loro, i fascisti repubblicani non mancarono di trovare sgradevole questa nuova distanza da un clero che erano abituati a considerare parte integrante della coreografia del regime, baluardo dell'autorità costituita.

Anche gli spericolati disegni dello Stato socializzato vantarono di rifarsi al magistero pontificale e alla dottrina sociale elaborata dalla Chiesa. Furono richieste sommesse e devote, quelle che il ministro Angelo Tarchi rivolse all'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, per ottenerne un assenso ai suoi progetti di collaborazione tra le classi. Non ne trasse gran frutto, benché le risposte fossero garbate, pazienti, appena velate da un tono di sufficienza[36].

La prudenza pastorale del clero irritava peraltro il più determinato dei *leaders* della Repubblica, Roberto Farinacci. La sua posizione fu violentemente sprezzante rispetto a tutti i distinguo messi in campo dall'autorità ecclesiastica per evitare il danno di un'aperta contrapposizione, o lo smacco della sommissione. Alleato senza condizioni dei tedeschi, spietato antisemita, Farinacci andava perseguendo anche per questa strada una impossibile rivalsa contro Mussolini che lo aveva tenuto ai margini del regime. A differenza del moderato Tarchi, lui non sottoponeva flebili memoriali, ma esigeva a gran voce che la Chiesa italiana benedicesse il fascismo repubblicano, perché quest'ultimo rappresentava la Nazione e si batteva contro popoli portatori dell'eresia protestante. «Il Papa sia il Primate d'Italia», andava proclamando il ras di Cremona; e, di fronte ai silenti dinieghi delle alte gerarchie, o ai palesi atti di disobbedienza da parte di sacerdoti e pre-

---

[36] «[...] la mia concezione si ispirava, anche come cattolico, ai principi della "Rerum novarum", sì che ritenni opportuno chiedere un colloquio al cardinale di Milano Schuster (*recte*: l'arcivescovo di Milano, cardinale Schuster) [...]», col quale si incontrò in data imprecisata tra il 20 gennaio e il 12 febbraio 1944. «Trovai il Cardinale molto reticente [...] essendo, mi disse, così lontano e tagliato fuori da Roma, che sola poteva esprimere una valutazione sopra un documento del genere che, pur ispirandosi come egli riconosceva ai principi della Madre Chiesa, giungeva forse tardivo e legato a vicende di forze in conflitto, sulle quali Essa non poteva che portare solo il suo pensiero accorato, perché terminassero tanti dolori e tante rovine». Dal presule – e da Roma – egli non riceve successivamente alcuna risposta diretta; ma il segretario del Cardinale, mons. Bicchierai ebbe modo di assicuragli che ai suoi progetti «[...] la Chiesa non poteva che essere favorevole, perché Essa si era sempre e solo felicitata quando i governi si ispiravano a superare la lotta di classe e portare verso gli umili il lavoro, il benessere e la tranquillità». La Curia milanese non perse comunque tempo a ricordare che le norme della socializzazione non sarebbero state applicabili alla società editrice del quotidiano della Curia, «L'Italia», perché essa era stata messa in liquidazione. A. Tarchi, *Teste dure*, Selc, Milano 1967, p. 121.

lati che aiutavano i perseguitati, o addirittura i «ribelli», offrì il suo appoggio a un progetto isolato e perdente nel mondo cattolico italiano: «Crociata italica». Il movimento, promosso da don Tullio Calcagno con l'appoggio materiale di Farinacci, riprese ed esasperò le tematiche nazionaliste del cattolicesimo italiano, le rivolse contro quell'autorità, il Papato, che in quei momenti giudicava schierata con le democrazie: fino ad adombrare un vero e proprio tentativo scismatico. Certamente i seguaci erano pochi; ma nella congiuntura dell'Italia del 1943-1945 la vicenda ci fa comprendere quanto labili fossero i confini tra l'implorazione d'aiuto e la pretesa di un'alleanza organica; e quanto il comune sentimento religioso potesse prestarsi a essere utilizzato in modi impropri, ribelli addirittura alla disciplina di quella Chiesa di cui i fascisti si proclamavano devoti figli, in forza del suo carattere strettamente italiano. Sulla scorta di vocazioni nazionalistiche antiche e di recenti identificazioni dell'identità cattolica con quella fascista.

La socializzazione

La socializzazione sta nel quadro di una faticosa elaborazione dell'identità repubblicana, non priva di continuità con idee del passato: lungi dall'essere fattore eversivo, il disegno della socializzazione si collocò in una continuità significativa di strutture e apparati – su cui già Claudio Pavone aveva richiamata l'attenzione – e di indirizzi politici e di culture. Tuttavia, non fu continuità con il corporativismo del Ventennio, e nemmeno ritorno al socialismo giovanile di Mussolini, come hanno scritto alcuni dei suoi agiografi. All'interno di strutture amministrative e politiche e di organi di controllo variamente qualificati (ma comunque sempre significativamente diminuiti nel loro potere dalla presenza tedesca), l'ultimo fascismo tentò un'avventura il cui legame col passato del regime non è facile definire.

È forse possibile rivedere l'estrema fase del fascismo, dal 1936-37 in poi, come un tentativo di costruire una nuova coerenza, un nuovo spirito di aggregazione attraverso una duplice operazione: da una parte la ristrutturazione interna del partito, dall'altra l'evocazione del nemico razziale[37]. Il razzismo del 1938 non fu, ha messo bene in rilievo Bidussa, un incidente di percorso nascente dallo slancio affettivo (o opportunista) verso il nuovo amico germanico. E anche la campagna antiplutocratica dei primi anni di guerra – che qualche studioso aveva indicato come grossolano errore mussoliniano che irritava e allontanava i ceti medi dal regime – non si discostò da questa linea: un preannuncio, non necessariamente filonazista, di un quadro culturale e ideologico che cercò di trovare nella Rsi la sua estrema attuazione.

Ciò che compromise radicalmente la costruzione di questo percorso, fu la presenza ingombrante e assillante della terza componente dell'identità del fascismo repubblicano (oltre ai combattenti e ai socializzatori): quella degli onesti dipendenti dello Stato e degli uomini d'ordine, che avevano visto nel servizio della Repubblica la continuazione del loro dovere di buoni patrioti. La sostanza di questa scelta non si prestava a equivoci, pur

[37] E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia scientifica, Firenze 1995, pp. 249-260 e 273-279.

essendo variamente declinata. Si proponeva di salvaguardare la società tradizionale, in un tentativo che in parte non si distingueva dalle simpatie tecnocratiche e dal vociare populistico dei «socializzatori», in parte si contrapponeva frontalmente ai disegni di mutamento; ma che poi dimenticava ogni distinguo ideologico nell'ansia di sopire e quietare, di far tacere ogni ragione di lotta, invocando la carità di patria e un'equivoca pacificazione di fronte alla catastrofe finale.

Il mito della «necessità» della Repubblica nasce da questo contesto: uno Stato destinato non a salvare «la continuità dell'idea del Fascismo» (se vogliamo usare un linguaggio d'epoca), ma per certificare la persistenza dell'amor di patria, la possibilità del dialogo tra gli «onesti», l'esigenza di tracciare saldi discrimini su un fianco e l'altro dello schieramento politico, e assicurare una prospettiva politica di sopravvivenza all'ultimo fascismo rigenerato, che sembra addirittura risuonare nel discorso di Mussolini del dicembre 1944. Un messaggio lanciato al di là delle contingenze; e che sembra, nel delirio «fantasmatico» dell'immane produzione giornalistica fascista del periodo, costituire il nocciolo su cui possiamo ritrovare le convergenze più disparate, con l'eccezione, s'intende, dei «demoni» (la definizione è del sindacalista Ugo Manunta) che da una parte e dall'altra delle barricate soffiavano nel fuoco della guerra civile. Su questo piano è a mio avviso possibile, allora, procedere a una rilettura della vicenda della RSI che ne ponga in rilievo il valore di conservazione della struttura e dell'ordine sociale, e permetta finalmente di uscire dai dilemmi e dagli interrogativi senza sbocco che la memoria neofascista ha continuato a riproporre.

Socializzazione, nella Repubblica fascista, fu termine tutt'altro che univoco. Attorno ad essa vediamo all'opera moderati come il ministro Angelo Tarchi, uomo d'ordine e funzionario delle Corporazioni nel Ventennio, ispirato (e forse non solo strumentalmente) alle concezioni della dottrina sociale cristiana; mentre, su un fronte opposto, agiscono gli eredi della tradizione sindacalista rivoluzionaria, determinati a cancellare le rappresentanze degli imprenditori, per affermare un modello di democrazia corporativa su cui imprimere ben chiaro il sigillo del riconoscimento del Partito e dello Stato fascisti. E mentre i moderati lavoravano a stringere legami per certi aspetti effimeri e transitori, e pur espressione di solidarietà reali, con le classi dirigenti tradizionali e con strati significativi del mondo della produzione, gli altri – i sindacalisti – si adoperarono per rinnovare la struttura sindacale rappresentativa dei lavoratori, potenziandola e articolandola su più piani, per combattere, s'intende, la strategia egualitaria e fortemente politicizzata che proprio in quel biennio si andava imponendo tra le masse operaie.

Lo strumento principe della ristrutturazione del potere sindacale avrebbero dovuto essere i Consigli di gestione, di cui Mussolini vantò l'assoluta originalità, fingendo di ignorare la lunga tradizione consigliare di cui erano intrise le prospettive della sinistra, dagli azionisti ai socialisti ai comunisti. A tale sua nuova creatura, egli vagheggiava di lasciare in eredità il compito di aprire nell'Italia postfascista una fase di conflittualità sociale tale da scardinare il nuovo ordine dell'antifascismo vincitore: i Consigli sarebbero stati le «mine sociali», strumento della sua postuma vendetta.

All'interno delle fabbriche, il sindacalismo fascista propose il rinnovamento delle Commissioni interne, rafforzate nel loro ruolo dalla presenza operaia nei Consigli, e infine prospettò che proprio attraverso l'iscrizione ai sindacati – quelli riconosciuti dallo

Stato – i cittadini potessero esercitare i loro diritti politici. Le elezioni delle Consulte comunali e provinciali furono il terreno finale di prova della nuova rappresentatività sindacale del fascismo socializzatore: Mussolini, in diversi interventi pubblici a partire dal settembre 1944, diede l'annuncio di voler affidare «ai rappresentanti delle categorie operaie, ai rappresentanti del mondo del lavoro due settori importantissimi: l'amministrativo e l'annonario»; e li usò, nei suoi ultimi discorsi, in quello al Lirico di Milano del 16 dicembre 1944 e in quello del 20 febbraio 1945, come prova della sua volontà di affidare al popolo la direzione della cosa pubblica[38].

Il terreno di prova – elezioni per guidare l'annona e l'amministrazione – non era certo tale da suscitare entusiasmi; ma soprattutto anche agli occhi meno smaliziati non poteva non essere evidente che il diritto di voto spettante agli iscritti ai sindacati riconosciuti dallo Stato rinnovava la strategia totalitaria sperimentata nei vent'anni del regime. Del resto, sia le elezioni di Commissione interna, sia le elezioni delle Consulte fecero registrare l'assoluto disinteresse di operai e di cittadini per quelli che apparivano sterili esercizi di finta democrazia formale[39].

Nel suo tentativo di rinnovamento delle strutture sindacali la RSI, si affiancava alla repubblica di Vichy, nell'illusione di poter trovare una soluzione nuova rispetto al capitalismo e al comunismo (e in parte anche rispetto al fascismo del Ventennio); e percorreva, con più ambizioni ma con minor forza, la strada che in tutta Europa gli industriali avevano cercato di battere, nell'intento di promuovere una mutazione profonda delle relazioni industriali per porre fine al potere delle rappresentanze operaie, conseguito negli anni '30 nella temperie dei Fronti popolari.

Giudicato in genere un mediocre camuffamento, scarsamente considerato dagli avversari e dagli alleati tedeschi, il progetto del sindacalismo socializzatore lasciò la sua magra eredità ai movimenti neofascisti del dopoguerra. E tuttavia, nel contesto di un giudizio sulla Repubblica sociale e sui caratteri del collaborazionismo italiano, questo progetto non va sottovalutato, malgrado i suoi aspetti velleitari e il ritardo con cui si presentò sulla scena. Esso riuscì a inglobare razzismo e anticapitalismo – l'anticapitalismo plebeo della base fascista repubblicana – in una volontà totalitaria rivelatrice dell'anima profonda dell'ultima incarnazione mussoliniana. Il duce «risorto» nel settembre 1943 aveva esordito con un messaggio d'odio e un incitamento alla guerra civile; concluse la sua esperienza auspicando che i tortuosi congegni della socializzazione da lui patrocinata potessero diventare «mine sociali» capaci di far deflagrare nuovamente il conflitto nell'Italia del dopoguerra.

---

[38] *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo. La Repubblica sociale italiana 13 settembre 1943-28 aprile 1945* in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a c. di E. e D. Susmel, vol. XXXII, La Fenice, Firenze 1960, rispettivamente pp.108-109, 126-129 e 152-155.

[39] I risultati delle elezioni a Milano, acclamata allora come la vera capitale della RSI, stanno in Archivio di Stato di Milano, Prefettura Gabinetto, II serie, b. 400; v. anche, per altre aree industriali, ACS, Ministero dell'Interno, Segreteria del Capo della Polizia 1943-1945, pc. 65, f. *Ispettorato Speciale Polizia, Milano-Genova*.